

■ ■ EUROPEISTI

Ma la risposta all'antipolitica è solo l'Unione

■ ■ PAOLA
■ ■ GAIOTTI DE BIASI*

Le prossime elezioni europee non possono essere solo un rituale ripetitivo. Stiamo vivendo un passaggio storico unico, analogo per sconvolgimento di prospettive e mutamento di clima alle date storiche del 1918 e del 1945: una crisi mondiale, quella della finanza irresponsabile, delle perduranti violenze etniche, religiose e di genere, della criminalità organizzata, della fame africana, degli scontri interarabi, interstatuali e generazionali, dei drammi ambientali. E la diseducazione politica confonde drammaticamente gli effetti positivi dell'Europa che c'è con quelli negativi dell'Europa che non c'è.

C'è urgenza di un messaggio forte che ispiri il confronto elettorale, molto più di un generico passaggio pragmatico per contarsi. Ma non basterebbe nemmeno una testimonianza di minoranze illuminate. Ciò che occorre, all'Europa (e a noi, come premessa al semestre di presidenza italiano) è un forte, diffuso recupero ideale e pratico di europeismo.

Oggi un nazionalismo che pretenda di governare da sé il proprio futuro è un falso concettuale. Da decenni alla radice della crisi c'è un'unificazione crescente del globo, operata dai poteri economici senza un funzionale potere politico internazionale. Una delle lezioni chiave

morotee è sempre stata la necessità di evitare che le due grandi sfide del mondo moderno, unificazione del globo e uguaglianza, intesa come inclusione, entrassero in conflitto reciproco, indebolendosi insieme. E abbiamo sentito in tanti, fin dalla svolta mondiale di destra iniziata negli anni Ottanta, l'arretramento della politica mondiale, in cui perfino la caduta del muro di Berlino, l'apparente vittoria delle democrazie occidentali, fu vissuta più in chiave plutocratica che democratica.

La scelta europea non è una scelta fra le tante: coincide con la domanda di buona politica. Nasce dalla consapevolezza dei limiti dello stato nazionale, con la sua concezione della sovranità, il suo concetto del potere, l'esasperazione delle conflittualità interne e internazionali, ideologiche o di classe come dati della politica *tout court*.

La tragedia della seconda guerra mondiale mise in evidenza il rapporto stretto fra mito dello stato nazionale onnipotente e violenza politica di fatto. Era questo il senso sia del manifesto di Ventotene, che collocava la spartizione di campo fra conservatori e progressisti proprio nel superamento dello stato sovrano, sia dell'idea statuale di Sturzo e di De Gasperi. E fu anche il segnale raccolto allora dalle giovani generazioni più impegnate. Citerò solo il giovane Aldo Moro, dirigente di un'associazione cattolica, che all'inizio diffidava della politica («il nostro posto è all'opposizione, il nostro compito è al di là della politica»). Ma già aveva commentato la Carta Atlantica, il terreno nuovo del rapporto fra gli stati: «Così la politica si umanizza e diventa valore fondamentale della vita. Così soprattutto si spoglia di quel tanto di duro e oscuro che

suole accompagnarla, dell'uso costante dell'inganno per ammorbidire e della forza cui segue la causa dell'ingiustizia».

Contro il trasferimento sovranazionale dei poteri, contro la costruzione degli Stati Uniti d'Europa, pesa il dato che chi fa politica si muove con sicurezza sul piano nazionale entro l'intrico dei rapporti di forza, delle *lobby*, del controllo dell'informazione, mentre dovrebbe affidarsi assai più alla sostanza reale dei problemi sul piano europeo. L'ambizione della costruzione europea esige un mutamento radicale delle pratiche della conquista e dell'uso del potere, che è del resto ormai anche una questione vitale, evidente nella coscienza collettiva. L'Europa da fare è la risposta vera alla tentazione dell'antipolitica.

Entro la fragilità e incompiutezza della costruzione dell'Europa come soggetto politico il dato allarmante è anche la sua ormai debole soggettività internazionale. È quasi un'ovvietà, che non c'è un'idea politica europea forte e comune intorno a una questione ancora tutta aperta: «Cosa fare dell'Onu e come?». In realtà sembra non ci sia nemmeno la consapevolezza del nesso strategico e ideale fra la funzione storica dell'Onu e il progetto europeo. Eppure lo stesso statuto Onu prevedeva la costruzione di organismi regionali in grado di gestire autonomamente crisi regionali. Perfino sul problema della riforma del Consiglio di sicurezza i paesi europei non sono riusciti ad avanzare una proposta comune, corrispondente a una strategia comune.

È l'Europa che ancora non c'è, a far fallire la convergenza fra globalizzazione e uguaglianza. Questo tocca ora alle vecchie e nuove generazioni.

** Paola Gaiotti è stata eletta nelle liste Dc alle prime elezioni del parlamento europeo, nel 1979*

La pretesa nazionalista di fare da sé nel mondo globale è una menzogna